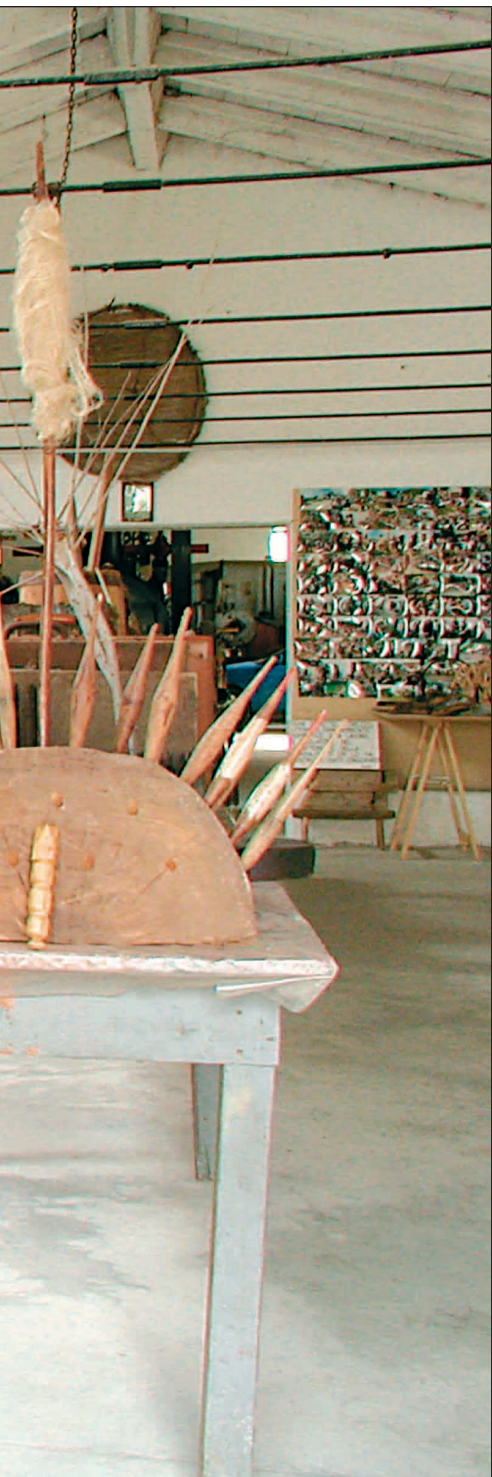


# LA FILATURA, LA TESSITURA E L'ALLEVAMENTO DEL BACO DA SETA



La sezione ricorda il lavoro delle donne nelle lunghe serate invernali, durante le veglie nei *filò* in stalla, quando alla fioca luce di un lume, tra un rosario e una *ciàcola* (chiacchiera), producevano il filo che sarebbe servito per tessere la tela necessaria per preparare soprattutto la dote alle figlie. Vi sono esposti fusi, rocche, *mulinè* (filatoi), *naspi* e *córli* (arcolai) per la filatura della lana, del *cànevo* (canapa) e del lino, *gràmole per gramolare el cànevo*, e *scarti* (pettini) per pettinare la canapa e il lino.

Un settore è dedicato a una serie di telai per la tessitura della canapa e del lino; uno, dell'Ottocento, è completo di spole, filo e *canfin* (lume a petrolio). Chiude la sezione uno spazio riservato alle attrezzature necessarie per l'allevamento dei *cavalieri* (bachi da seta), che procurava alla famiglia le prime entrate della stagione: una incubatrice di legno per la schiusa delle uova, un *castèlo de arèle* (impalcatura con graticci di canne), un *bosco de fassinèi* (piccole fascine legate su una struttura portante di legno), alcune ceste per i bozzoli. In un altro ambiente vi è inoltre una bilancia di precisione per pesare le matasse di seta.

## La filatura e la tessitura della lana, della canapa e del lino

La filatura e la tessitura veniva svolta essenzialmente nell'ambito familiare, ed era volta soprattutto a soddisfare il bisogno di vestiario e di biancheria dei membri della famiglia, non essendo possibile per la scarsità di mezzi ricorrere all'acquisto sul mercato.<sup>1</sup>

Gli indumenti dovevano durare moltissimo, e passavano regolarmente da una generazione all'altra.

Il vestito "da festa" dell'uomo, quasi sempre di pesante fustagno, veniva indossato nei giorni di festa quando andava a messa, o all'osteria, oppure durante la settimana per andare al mercato o a pagare il *prediale* (le imposte sui fondi), o comunque in altre occasioni importanti, come il matrimonio di un figlio, il funerale di un amico. Il vestito "da lavoro" invece era fatto con stoffa recuperata magari dai vecchi indumenti dei genitori o dalle divise militari, pieno di *pèzhe* (toppe) sui gomiti, sulle ginocchia e sul sedere, sovente di altro tessuto e di altro colore.

Gli indumenti delle donne invece, che andavano dai vivaci colori per le giovani fino ai neri o comunque scuri per le anziane, si presentavano più curati, ed erano caratterizzati soprattutto dalla *còtola* (un'ampia gonna ricca di pieghe che copriva il corpo da fianchi alle caviglie), dal *corpéto* (indumento attillato in vita, ben accollato, con maniche lunghe e aderenti) e dalla *traversa* (grembiule che copriva la parte anteriore della *còtola*, allacciato strettamente

alla vita, che veniva tolto solo quando andavano a messa o al mercato). I bambini sopra gli indumenti infantili portavano un *travarsòto* (un grembiulino) che li ricopriva fino al ginocchio. I ragazzi invece indossavano le *braghe* (pantaloni), corte d'estate fino al ginocchio, altrimenti lunghe (ma non troppo), strette e a tubo, senza la piega.

Anche la biancheria presente nella famiglia contadina era ridotta all'essenziale, portata soprattutto in *dota* (dote) dalla donna. La sposa portava da sei a dodici *nezhòli de cànevo* (lenzuola di canapa, ma talvolta anche qualcuno di lino), completi di *foréte* (federe per cuscini), due o tre *cuèrte* (coperte) di lana molto ruvida (dette anche *s-ciavine*) e qualche *sugaman* (asciugamano) e *canevazha* (canovaccio da cucina, per l'appunto di canapa).<sup>2</sup>

Ma per filare e tessere la tela necessaria al confezionamento degli indumenti e della biancheria bisognava prima procurarsi la lana, il lino, la canapa.

Nei nostri colli la suddivisione dei terreni in *rive* (piccoli appezzamenti) sorrette da *masière* o muretti di pietre a secco, la presenza di sterili e di pendii ricoperti da vegetazione arbustiva e da boschi cedui, e la diffusione della piccola proprietà favorivano l'allevamento di pecore (ogni famiglia ne possedeva qualcuna), e la conseguente produzione di lana a livello familiare. Le condizioni climatiche abbastanza favorevoli permettevano inoltre la coltivazione di piante tessili per la produzione di fibre vegetali, in particolare il lino e la canapa. La loro lavorazione era un'attività che non sottraeva forza lavoro all'agricoltura, in quanto veniva praticata negli intervalli di tempo tra un'attività e l'altra, con un impiego più intenso nel periodo invernale e con ricorso alla manodopera femminile e dei ragazzi, anzi consentiva una integrazione ai magri redditi dei contadini.<sup>3</sup>

La lavorazione di tipo domestico è desunta dalle anagrafi (censimenti) venete della seconda metà del Settecento, che registrano la presenza dei "telai da tela" e "telai da lino e bombace" o cotone (nel Vicentino, uno ogni venti-trenta famiglie), in quanto "la presenza della tessitura delle fibre vegetali si diffondeva anche laddove erano del tutto assenti altre attività di tipo industriale, in particolare nella bassa vicentina. Secondo i dati del 1790, erano proprio i vicariati di Lonigo, Brendola e Barbarano - rispettivamente con un rapporto di un telaio ogni 17, 16 e 19 famiglie - a mettere in mostra la maggiore diffusione di questi semplici macchinari, spia sicura di una lavorazione domestica diretta all'autoconsumo... C'è da aggiungere, fra l'altro, che i dati in nostro possesso per il Vicentino sono da ritenersi sottostimati, in quanto la presenza di un telaio da tela in casa non suscitava alcun interesse da parte delle autorità, per non essere sottoposto ad alcuna forma di tassazione e per essere cosa che non poteva destare la benché minima curiosità".<sup>4</sup>

Nonostante l'apertura dei primi stabilimenti per la filatura e la pettinatura del lino e della canapa, nella seconda metà dell'Ottocento la situazione non era sostanzialmente cambiata: su un totale di 2913 telai distribuiti nella provincia di Vicenza ben 428 appartengono ai distretti di Lonigo e Barbarano:

«L'industria tessile casalinga di tele di lino, canape ed altre materie si esercita in maggiori o minori proporzioni in tutti i Comuni della provincia. Ad onta del consumo aumentatosi anche in campagna delle tele prodot-

te dagli stabilimenti meccanici e smerciate a miti prezzi, essa è piuttosto in incremento, trovandovi occupazione specialmente le classi campagnuole nelle intermittenze dei lavori agricoli, e nella stagione invernale... Coi telai casalinghi si confezionano per lo più tessuti servienti ad uso delle famiglie di campagna, e dietro commissione di altre famiglie, quindi la relativa produzione entra pochissimo in commercio».

Con il diffondersi dell'industrializzazione italiana, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento il consumo incominciò ad orientarsi su tessuti di cotone prodotti dall'industria, e "la lavorazione domestica delle fibre vegetali divenne sempre più marginale" fino alla sua inesorabile scomparsa nel corso del definitivo sviluppo industriale della seconda metà del Novecento.<sup>5</sup>

### *La lavorazione della lana*

La lavorazione della lana iniziava con la tosatura della pecora. La lana ottenuta veniva poi lavata e distesa al sole per l'asciugatura, e quindi battuta e di nuovo pulita. La cardatura (scardassatura) veniva effettuata con i *gars*, tavolette di legno con manico fittamente ricoperte di punte di ferro: per districarla e liberarla dalle materie estranee la lana veniva sfregata passando tra due *gars* (*se petenava la lana*) e ridotta in bioccoli, pronta per essere filata. Se si voleva ottenere un attrezzo più pratico, uno dei due *gars* veniva fissato a un cavalletto.

La filatura poteva essere effettuata con l'antico ma semplice sistema della rocca e del fuso (la rocca, fatta artigianalmente dai giovanotti, veniva donata alle ragazze durante i *filò*): si avvolgeva un *gàrdolo* o *carmèla* (pennecchio, quantità di materiale da filare) di lana sull'estremità della rocca, che veniva tenuta ritta sotto un braccio o infilata in una cintura, con una mano si tirava un po' di fibra verso il fuso e con l'altra lo si faceva girare in modo che il filo ottenuto si torcesse e si avvolgesse sul fuso stesso, procurando di ammorbidirlo con dell'acqua o con la saliva. Oppure si ricorreva alla *mulinèla* (filatoio), un attrezzo più complesso, formato da una ruota azionata a pedale che trasmetteva il movimento rotatorio a un fuso su cui avveniva la torcitura e l'avvolgimento della lana che la donna via via predisponendo. Il filo ottenuto veniva quindi avvolto in una matassa con il *naspo*, una specie di mulinello a quattro bracci disposti a croce, che veniva fatto girare su un asse orizzontale per mezzo di una manovella laterale. Le matasse passavano quindi sul *còrlo* (arcolaio), un mulinello simile al *naspo*, a forma tronco-conica, che girava su un asse verticale e serviva a disfare la matassa per avvolgere a mano il filo in *gèmi* (gomitoli), pronti per essere usati nel lavoro a maglia (la donna di casa aveva sempre in mano i ferri da calza; per infilare e tener fermo il ferro di sinistra, veniva usato il *canòlo*, un bastoncino vuoto all'interno e chiuso ad una estremità).

Il filo da tessere invece veniva avvolto in bobine o sull'anima della spola, per essere utilizzato nel telaio e trasformato quindi in pezze di tessuto.<sup>6</sup>

La tessitura con il telaio prevedeva una prima fase, la preparazione dell'ordito, quella fitta fascia di fili paralleli stesi sul piano orizzontale del telaio che formava la base della tela. Preparato l'ordito, iniziava la tessitura vera e propria: premendo con i piedi le *càlcole* (pedali o leve), si alzavano alternativa-



6



6. Rocca e fusi per filare lana, canapa, lino. Prima dell'arrivo della *mulinèla*, attrezzo piuttosto recente, la filatura veniva effettuata con l'antico ma semplice sistema della rocca e del fuso (la rocca, fatta artigianalmente dai giovanotti, veniva donata alle ragazze durante i *filò*).

7-8. *Scarti* o *gars*i, pettini per districare la lana. La cardatura della lana (scardassatura) veniva effettuata con i *gars*i, tavolette di legno con manico fittamente ricoperte di punte di ferro: per districarla e liberarla dalle materie estranee la lana veniva sfregata passando tra due *gars*i o pettini e ridotta in boccoli, pronta per essere filata.

7



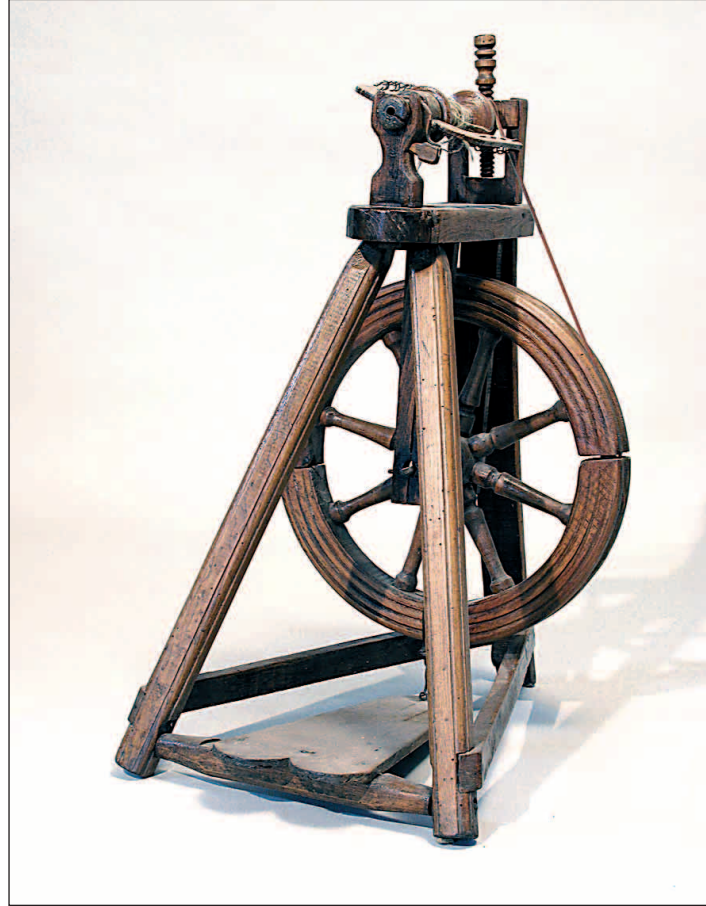
8



9



10



11



9-11. *Mulinèle* o filatoi a pedale (anni quaranta del '900). La *mulinèla* era un attrezzo più complesso, formato da una ruota azionata a pedale che trasmetteva il movimento rotatorio a un fuso su cui avveniva la torcitura e l'avvolgimento della lana (o della canapa, del lino) che la donna via via predisponessa. Il filo veniva prodotto soprattutto nelle lunghe serate invernali, durante le veglie nei *filò* in stalla, alla fioca luce di un lume.



12



13



14



15



16



12-13. *Naspi*, mulinelli a quattro bracci disposti a croce per avvolgere le matasse di filo. Il *naspo* veniva fatto girare su un asse orizzontale per mezzo di una manovella laterale.

14. *Córlo*, arcolaio simile al *naspo*, a forma tronco-conica, che girava su un asse verticale e serviva a disfare le matasse di lana, canapa, seta per avvolgere a mano il filo in gomitoli.

15. *Mulinèla* per avvolgere le spole.

16. *Gràmola* per maciullare i fusti della canapa e separare il tiglio (cioè la fibra tessile) dalla parte legnosa. Consisteva in una leva di legno a coltello con la sezione molto larga, con l'estremità incernierata a snodo su un cavalletto, che premuta da una mano batteva i fusti delle piante.

17



18



17. *Chija* o scapecchiatoio per pettinare la canapa, formata da una tavoletta di legno tondeggiante con diverse file concentriche di aculei in ferro.

18. Pettine per districare la canapa, formato da una tavoletta di legno con all'estremità due o tre file di lunghi chiodi in ferro, a pettine, da usare per un primo passaggio delle fibre.



mente i *lissi* (licci o telai) che aprivano i fili dell'ordito e permettevano così il passaggio della *spoléta* (spola), lanciata a mano dalla tessitrice da una parte all'altra del telaio per inserire la trama (sarà poi sostituita dal meccanismo della *navéta* volante contenente la spola). La tessitrice doveva poi battere più volte il filo con il *pètene*, una struttura rettangolare sospesa in alto, che teneva divisi i fili dell'ordito e serrava le trame.

Non tutte le famiglie possedevano un telaio: accadeva allora che alcune tessitrici si specializzassero e lavorassero per le famiglie del paese, soprattutto per le ragazze che dovevano prepararsi la dote, iniziando così una piccola attività che oggi definiremmo artigianale.<sup>7</sup>

#### *La lavorazione della canapa e del lino*

La lavorazione della canapa e del lino, più complessa di quella della lana, era preceduta dalla coltivazione e dalla raccolta delle due piante tessili che solo in parte presentavano caratteristiche simili.

La coltura del lino, compresa tra la semina primaverile (entro il 25 marzo, festa dell'Annunciazione della Madonna, ricordata con solennità a Lonigo) e la raccolta di fine giugno, richiedeva una accurata preparazione del terreno, un continuo lavoro di rimozione delle erbe infestanti, un clima mite che evitasse il rischio di gelate primaverili o di periodi di siccità nel momento della maturazione.<sup>8</sup> La coltivazione della canapa invece, pianta più robusta, con le sue varietà adatte ad acclimatarsi anche in condizioni non ottimali, richiedeva una semplice aratura o vangatura del terreno accompagnata da una buona concimazione: veniva seminata più tardi, a metà maggio, per la *Sensa* (Ascensione), durante il periodo vegetativo sopportava bene il caldo, e ad agosto poteva essere raccolta. E queste caratteristiche, accompagnate dal minor impegno richiesto nella coltivazione e nel momento del raccolto, la rendevano più diffusa rispetto al lino.

Il padrone di casa riservava qualche appezzamento di terra alla coltivazione di queste due piante (esiste ancora nella parlata locale qualche toponimo, *el canevaro*, che ricorda il terreno destinato alla coltivazione della canapa).

In uno dei "catechismi agricoli" rivolti ai contadini veneti a metà dell'Ottocento viene raccomandato alla padrona di casa, tra le altre cose, "di procurare che ogni anno vi sia per uso della famiglia un pezzo di terra a canape e lino. Non v'è chi non sappia quanto sia necessaria la biancheria nelle case". E più avanti viene ricordato che "la canapa ed il lino sono due piante importantissime in quanto che danno e taglio e seme; ed il canape per soprappiù, in forza dei suoi principii amari, deve essere fatale agli insetti che portano danno alle piante che coltiviamo".<sup>9</sup>

Quando tratta della coltivazione della canapa l'autore consiglia:

«La terra per la canapa non deve essere in generale tanto argillosa, deve andare facilmente in polvere ed esser fresca ma non troppo umida, soleggiata più che è possibile; l'ombra delle case e degli alberi le fa male. In agosto il terreno deve essere arato molto fondo e seminato di piante leguminose, quali sono la fava, le vecchie, i fagiololetti ecc., e verso la metà di novembre sovesciate. Dopo vi si mette molto concime, e specialmente pecorino, i ritagli di curame, i letti dei bachi da seta (*cavalieri*). Ai primi di



marzo si torna ad arare, procurando e coll'erpice e col rastrello che non vi sieno più zolle e che la terra sia diventata come una seta».

Si deve scegliere una semente “grossa, pesante, d'un colore grigio oscuro, che, fregandola, non lo perda” e deve avere un anno solo. Quando le pianticelle saranno alte dieci centimetri circa, si dovrà concimarle, spargendovi sopra del letame, meglio se di pollo o di colombo, specialmente ove le piante sono più piccole e giallognole. Giunte all'altezza di venti centimetri, verranno mondate dalle erbe cattive. La raccolta verrà effettuata verso la metà di agosto, quando il fiore delle piante sarà smorto e le foglie incominceranno ad ingiallire.

«[La canapa dovrà quindi] essere tagliata, e mai cavata, dopo d'averla lasciata in terra distesa per alcune ore, la si porta al coperto e la si poggia al muro, perché si secchi... Appena le foglie quasi da sé si staccano, si porta alla macerazione, perché, dopo questo punto, quanto più si tarda, tanto manco buono riesce il filo.

Prima però di portarla alla macera, dopo che la si ha nettata dalle erbe che potrebbe avere, si deve farla in fascetti grossi quanto un vimine (ossia stroppella lunga mezzo metro) può legarli, senza contare quelle parti della stroppella che serve a fare il groppo. Nello stesso fascetto tutte le piante sieno compagne in lunghezza e grossezza; caso mai qualche pianta fosse più lunga, si tagli il pezzo più lungo dalla parte della cima, altrimenti questa cima diventerebbe nera.

I fascetti si mettono nell'acqua distesi uno vicino all'altro in modo, che le cime degli uni tocchino i piè cioè la parte grossa degli altri, e si formi così uno strato eguale. Sopra questo strato si pongano delle tavole o dei legni con dei pesi sopra, perché possa stare tutto lo strato di canapa sott'acqua».

Vengono dati quindi alcuni consigli sull'acqua: se questa sarà corrente, il filo diventerà più bianco e più lucente; se sarà stagnante, diventerà meno bianco e lucente, ma più pastoso e pesante. L'acqua non deve essere fangosa, si dovrebbero anzi “foderare” le rive e il fondo del fosso con delle tavole...

La canapa sarà ben macerata quando il filo si staccherà facilmente dalla parte legnosa (saranno necessari da un minimo di dieci a un massimo di venti giorni). Fatta la macerazione, dovrà essere ben lavata e messa a seccare in piedi o appoggiata al muro per almeno due giorni di sole, dopo di che sarà pronta per essere *gramolà* (maciullata).<sup>10</sup>

Prosegue quindi con i consigli sulla coltivazione del lino.

Il terreno dovrà essere preparato per la semina come viene fatto per la canapa, la terra dovrà essere però più fresca e meno soggetta alla siccità, altrimenti si dovrà provvedere con l'irrigazione.

E' consigliabile seminare il lino in primavera, perché seminandolo in autunno potrebbe morire per la troppa umidità o per il ghiaccio.

Il seme di lino deve essere “ben maturo, ben nutrito, pesante, d'un colore pieno castagno oscuro, lucido e scivolante quasi come untuoso”. Dopo seminato, è opportuno spargervi sopra del letame in polvere o meglio liquido “passandovi sopra il rastrello per mescolare e gualivare tutto bene”. Se entro otto giorni non dovesse nascere, si dovrà abbeverarlo. Si potrà irrigare anche in seguito, ma si dovrà sospendere quando incomincerà a fiorire.

La raccolta del lino avverrà quando incomincerà ad ingiallire perdendo le foglie lungo il gambo e quando il frutto prenderà un colore scuro. Dovrà essere cavato “con diligenza e piano”, raccolto in fascetti grossi quanto può chiuderli una mano, che verranno messi in piedi, uno appoggiato all’altro con le radici per aria, in un luogo asciutto.

«Seccato molto bene, si prende un fascetto alla volta e sopra un tavolato, meglio sopra una tavola grossa messa sulla bocca d’una botte vecchia senza un fondo, si battono con un pezzo di legno i frutti, per cavar fuori il seme, il quale si ventila, si crivella, e si mette all’asciutto».

Si rifanno quindi i fascetti del doppio più grossi di prima, e si portano a macerare, possibilmente in acqua corrente. Il tempo necessario per la macerazione varia da due a otto giorni, ma una volta al giorno dovranno essere voltati con una forca. Il lino mentre si asciuga dopo la macerazione non dovrà essere bagnato dalla pioggia, “altrimenti il filo diventerebbe poco bello e poco pesante”.<sup>11</sup>

La macerazione nella Val Liona non era molto dissimile:

*«El cànevo, a lo metivino in mòja in te on fosséto, i dixéa la crosaróla, live so coél de Olimpio Rizholin, parché ghe voléa l’àcoa coasi ferma, l’àcoa calda. Bisognava che te ghe dimandassi, anca parché te ruinà i campi. L’àcoa la nassea, la vegnéa doso, la jera on póco calda, noantri da picoli nasivino noare, in fondo el fosséto el jera largo, i te daséa sto buséto, te trasivi drento el cànevo, te ghe piantai i bastóni in coste, te ghe metivi i sassi, bisognava ch’el stasesse sóto oto-diese dì, in mòja, che se smarzhisse el legno, dopo te lo tirà fora, te lo metivi in piè, e te vedivi tuta la scorzha che se distacava.*

*Coà da noantri ghe jera anca coalche faméja che semenava el lin, on ano lo ghemmo semenà anca noantri, me ricordo, su in te le Coste (varda in doe che nasivino!), ma el jera pì delicato del cànevo».*<sup>12</sup>

Terminata la macerazione e l’essicazione, per separare il tiglio (cioè la fibra tessile) dalla parte legnosa si procedeva alla maciullatura o gramolatura dei fusti con l’apposita *gràmola*, una leva di legno a coltello con la sezione molto larga, con l’estremità incernierata a snodo su un cavalletto, che premuta da una mano scendeva entro una canaletta a sezione rettangolare e batteva i fusti delle piante; per i successivi passaggi venivano usate *gràmole* a due o più “coltelli”.

Per stendere le fibre, stirarle e separarle le une dalle altre si passava all’operazione della pettinatura, che per il lino doveva seguire immediatamente le operazioni di gramolatura, proprio in un momento in cui tutti erano impegnati nelle attività agricole più importanti della stagione estiva, mentre per la canapa poteva essere rinviata a un momento di minore intensità dei lavori nei campi.<sup>13</sup>

Per la pettinatura o strigliatura delle fibre di lino o di canapa veniva usata dapprima una *petenèla* (pettine) molto semplice, e quindi, per eliminare del tutto le riste (frammenti della parte legnosa), vari tipi di *chija* (scapecchiaio), dalle forme diverse: una costituita da una semplice tavoletta di legno con il manico, con all’estremità tre o quattro file di lunghi chiodi in ferro, a

pettine, da usare per un primo passaggio delle fibre; un'altra formata da una tavoletta tondeggiante con diverse file concentriche di aculei in ferro, per i passaggi successivi; un'altra ancora da una tavoletta di legno rettangolare, con al centro di un'area rotonda o quadrata ricoperta di file di aculei in ferro, simili alla precedente, con due manici alle estremità, per poter essere trattata dalla donna con un piede e con una mano, appoggiata alla gamba. Le fibre dovevano passare almeno tre volte tra le punte della *chija*. Dopo queste lavorazioni, il taglio era finalmente pronto per la filatura e la tessitura di lenzuola, tovaglie, asciugamani, camicie. Gli scarti della fibra che cadevano a terra formavano invece la *stópa* (stoppa di canapa e di lino), che filata a parte produceva un filo di seconda scelta, utilizzato per fare le corde o una tela più grossolana.

La filatura avveniva, come abbiamo detto, nei mesi invernali, durante i *filò*, utilizzando, come per la lana, la rocca e il fuso, o la *mulinèla*. Il filo raccolto dal *naspo* in matasse veniva sottoposto a sbiancatura mediante successivi lavaggi nel *caldièro dea lissia* (il grande paiolo per il bucato) con acqua bollente e cenere. Dopo l'asciugatura le matasse, per mezzo di un *córlo* (arcolaio), venivano sciolte e il filo avvolto in gomitoli.

Il lavoro richiedeva fatica: “per preparare un po' di panno, e un po' di tela di canape dovevano le donne le notti intiere lisciare, anzi limare le dita, inaridire la gola per filarlo, consumare e tempo e legna e sapone per imbiancarlo, ammorbidirlo, tingerlo, che era una pena”, si lamentava una ragazza all'inizio dell'Ottocento.<sup>14</sup>

Ora che il filo era pronto si poteva procedere alla tessitura, che avveniva in un modo simile a quello della lana.

Il *telaro* (telaio) da tela poteva però essere più stretto, perché doveva tessere un telo della larghezza di un *brazho* (il braccio da panno nel Vicentino misurava 69 centimetri, e tra il popolo restò in vigore anche dopo il periodo napoleonico per definire la misura delle pezze). Appena tessuta, la tela poteva essere utilizzata per confezionare biancheria e vestiti. Cucendo insieme tre teli sul lato più lungo, si otteneva un lenzuolo matrimoniale, l'elemento base della dote di una ragazza, almeno fino agli anni precedenti l'ultima guerra mondiale.

## Il baco da seta

L'allevamento dei bachi da seta era conosciuto in Cina fin dal terzo millennio avanti Cristo, e in quelle regioni le popolazioni allevavano i bachi da seta direttamente sugli alberi di gelso, coglievano i bozzoli, filavano e tessavano la seta con ingegnosi telai di legno. Una leggenda racconta che sarebbe stata un'imperatrice ad allevare per prima filugelli nei propri palazzi e ad insegnare ai sudditi l'arte di filare.<sup>15</sup>

La sericoltura ebbe da allora vasta diffusione in tutto il Celeste Impero, producendo sete paragonate per la loro lucentezza a “fili d'argento e d'oro” che acquistarono sempre maggiore importanza negli scambi commerciali con i paesi stranieri. A salvaguardia del loro predominio, i Cinesi seppero tutelare rigorosamente il segreto della loro produzione, punendo con la pena di morte chi avesse cercato di esportare il prezioso insetto.<sup>16</sup>







20



21



22

19. Telaio in legno per la tessitura della lana, della canapa e del lino (fine '800). Preparato l'ordito, premendo con i piedi le *càlcole* (pedali o leve), si alzavano alternativamente i *lissi* (licci o telai) che aprivano i fili dell'ordito e permettevano così il passaggio della *spoléta* (spola), lanciata a mano dalla tessitrice da una parte all'altra del telaio per inserire la trama. La tessitrice doveva poi battere più volte il filo con il *pètene*, una struttura sospesa in alto che teneva divisi i fili dell'ordito e serrava le trame.

20. Cestino per lavoro con i ferri da calze.

21. Telaio per ricamo.

22. *Scarto* o cardatrice per cardare la lana dei materassi.





23



24



25



26





**23-24.** Uova di bachi da seta (*somenzha da cavalière*). Entro il 25 aprile, festa di San Marco, bisognava acquistare il seme, prenotato da un mediatore, presso l'istituto bacologico.

**25-26.** Incubatrici per bachi da seta, usate negli stabilimenti bacologici. In passato vi era l'usanza di far nascere i bacolini mettendo il seme nel letto, tra due materassi, al tepore diffuso dal corpo umano, o nel seno delle donne.

**27-29.** Le varie fasi di vita dei bachi da seta: ai primi giorni e dopo qualche settimana.

27



28



29





Quando Marco Polo giungerà in quel paese nella seconda metà del Duecento percorrendo l'antica via della seta, resterà impressionato dalla ricchezza delle merci che circolavano in quelle città:

«Vi dirò per esempio che in Cambaluc entrano ogni giorno non meno di mille carrettate di seta. Ché vi si fabbricano molti drappi di seta e d'oro; anzi vi si fa di seta quasi ogni drappo, data l'abbondanza della seta, la mancanza del lino, la scarsità del cotone e della canapa».<sup>17</sup>

Solo agli inizi dell'Era Volgare la coltura passò in India e in Persia, ma benché la seta venisse ammirata e pagata a peso d'oro, ai Fenici, ai Greci, ai Romani e agli altri popoli del mediterraneo restò a lungo misteriosa la sua origine. L'origine della bachicoltura in Occidente risalirebbe alla metà del VI secolo d.C., quando, secondo un'altra leggenda, Giustiniano inviò alcuni monaci di San Basilio nelle sconfinite steppe dell'Asia alla ricerca dell'origine della seta. Due di loro, provenienti dall'India, rientrando a Costantinopoli nel 552 d.C., riuscirono a introdurre in Europa, nascoste nel cavo del loro bastone di bambù, le uova del baco da seta.

Tralasciando le attestazioni sporadiche del secolo VIII o IX, l'introduzione ufficiale in Italia di questa coltura sembra sia avvenuta nel 1130 per opera di Ruggero II, che in seguito alla conquista della Grecia portò con sé in Sicilia alcuni prigionieri esperti in quest'arte. Da qui appunto la bachicoltura si diffuse dapprima nel territorio di Lucca e poi in altre città italiane.

Nel Veneto, il periodo di maggior splendore dell'industria della seta va dal 1300 al 1700. Venezia raggiunse nel 1400 una supremazia rispetto alle altre città italiane che sarà conservata fino al 1700, favorita da severe disposizioni contro l'introduzione di stoffe di seta (1365) e contro la falsificazione delle stesse (1392 e 1395), dalla proibizione di vendere stoffe di seta non prodotte a Venezia (1410) e dal controllo del numero dei telai per ogni tessitore (1418). Con un rigido protezionismo a tutela del proprio setificio, impose dure condizioni alle città soggette, favorendo la bachicoltura nel territorio, ma ostacolando il setificio nella terraferma, almeno fino al 1710.<sup>18</sup>

«Il 1500... è un buon secolo per il setificio veneziano. Ben 25 mila persone erano addette all'arte serica... Nel 1556 il contado produceva 160 mila libbre di seta (circa 600 mila chili di bozzoli) che diventavano 300-500 nel 1700».

La coltivazione dei gelsi e l'allevamento dei bachi, quindi, si sviluppano nel territorio solo quando Venezia si ingrandisce a spese della terraferma: pene severissime venivano comminate a coloro che rubavano o danneggiavano i gelsi, le piante che producevano la foglia, il prezioso alimento dei bachi.

E con la fine della repubblica di Venezia, caduti i dazi e le restrizioni, si diffondono rapidamente nel territorio anche le filande.

I primi anni dell'Ottocento, caratterizzati prima dal continuo passaggio di truppe austriache e francesi tra di loro in guerra, e poi da carestie e recessioni economiche, furono anni duri per la gente delle nostre campagne. In un periodo di crisi generale che colpì la coltivazione del vino e dei cereali, l'allevamento del baco da seta fu per le famiglie contadine un'attività che aiutò spesso a sopravvivere, portando una certa disponibilità liquida in tempi difficili.

L'attività ebbe un incremento frenetico: nel 1830 nel Padovano, ad esempio, venne triplicata la coltura del gelso, favorita dal governo austriaco e dal sostegno di molti pubblicisti ("se vuoi diventar ricco, pianta gelsi", scrivevano). Piantare gelsi non significava eliminare colture già esistenti (venivano utilizzati spesso gli argini dei corsi d'acqua o i terreni marginali), la mano d'opera richiesta "per pelare la foglia" si trovava in famiglia (donne e bambini), i prezzi dei bozzoli erano stabili e il lavoro circoscritto in un periodo abbastanza limitato di tempo, quaranta giorni (la stagione dei *cavalièri*).<sup>19</sup>

Tra gli aspetti negativi, la mancanza in loco di filande industriali alle quali vendere direttamente i bozzoli, il monopolio dei commercianti che in pratica imponevano il prezzo al contadino, le morie che periodicamente colpivano il baco da seta. Con la malattia del 1856 - la pebrina o atrofia parassitaria - il raccolto dei bozzoli nel Vicentino crollò da 2 milioni di chilogrammi a 156 mila, e i prezzi impazzirono: l'infezione provocò il calo di almeno un terzo degli allevamenti, malgrado l'aiuto delle stazioni bacologiche sorte in quegli anni per debellare le nuove malattie (è del 1871 quella di Padova, la più prestigiosa d'Europa, l'unica ancor oggi esistente in Italia).<sup>20</sup>

Ma nonostante queste difficoltà, nella povera economia contadina veneta la bachicoltura restò ancora remunerativa, almeno fino alla seconda metà dell'Ottocento (a Lonigo, ad esempio, intorno al 1860 si contavano ancora 12 "filatori di seta" che davano lavoro a 220 operai). Dopo, l'industria della seta iniziò una lenta ma progressiva decadenza, accentuatasi con la crisi del 1929, quando cessarono di colpo le esportazioni in America.

Le malattie del baco che spopolavano gli allevamenti, la concorrenza delle fibre artificiali e sintetiche, la concorrenza asiatica sempre più aggressiva, la fuga dalle campagne della popolazione rurale riversatasi verso l'industria che offriva una remunerazione più sicura e meno aleatoria, e le lusinghe della città: sono tutti fattori della crisi che colpì la bachicoltura, la cui produzione toccò i minimi storici negli anni Sessanta del Novecento.

Negli anni Settanta ed Ottanta si tentò di far risorgere la bachicoltura italiana, ormai concentrata nel Veneto e nel Trevigiano in particolare, ricorrendo a nuovi ibridi molto più produttivi forniti dalla ricerca scientifica, a una forte razionalizzazione dei sistemi di allevamento e ai contributi della Comunità Europea, contributi che, con gli aumenti sul mercato mondiale del prezzo della seta, facevano sperare un sensibile guadagno per l'allevatore. Ma le misteriose morie degli anni Novanta causate soprattutto dall'inquinamento delle foglie del gelso provocato dallo spargimento incontrollato di insetticidi e da altre cause più complesse e non ancora chiarite, hanno determinato l'attuale situazione alquanto precaria.

Ma come venivano allevati i *cavalièri* (bachi da seta) quando la gelsibachicoltura era legata ad una conduzione familiare, e cioè fino agli anni Sessanta del Novecento, quando nel Veneto erano ancora circa cinquantamila le famiglie che allevavano i bachi da seta?

### *I gelsi*

Chi voleva dedicarsi all'allevamento dei bachi da seta doveva innanzitutto preoccuparsi di avere dei gelsi, o in proprietà o in affitto.



Gli autori della metà dell'Ottocento insegnavano come coltivare i *moràri* (gelsi), partendo dal semenzaio e dal vivaio, perché “*chi ben coltiva 'l moro* (gelso) *coltiva nel so campo un gran tesoro*”. Bisognerà innanzitutto avere buone sementi: “raccolgiendo in giugno, quando saran del tutto fatte, le more più belle dai rami di due anni, vicini a un gelso maschio, le laverò nell'acqua sopra una tela grossolana, butterò via tutte quelle che staranno a galla, e poi le metterò ad asciugare all'ombra”. E appena raccolte e preparate, dovranno essere seminate in aiuole. Dopo due anni circa le piantine saranno trapiantate in un vivaio, dove dopo un anno verranno tagliate quasi rasente terra, lasciando un solo getto per pianta. Nell'autunno del secondo anno che è nel vivaio o nella primavera del terzo il gelso sarà *incalmà* (innestato), perché i gelsi selvatici producono una foglia molto più buona e sostanziosa, ma in più piccola quantità di quelli che sono stati innestati.

Dopo tre o quattro anni di vivaio i gelsi saranno piantati nel sito stabile, su terreno asciutto e in fosse non troppo profonde (*el moraro bisogna ch'el senta l'odore del caldièro*, sentenziavano i vecchi: il gelso deve sentire l'odore del paioolo, cioè doveva essere vicino alla casa, e con radici poco profonde); doveva essere tagliato prima il fittone, e l'impianto doveva avvenire con l'avvertenza di mettere al sole “quella stessa parte della pianta che era al sole nel vivaio” e di “non piantare il gelso in quel sito medesimo, dove per tanto tempo visse un altro gelso”.

Nel potare il gelso si dovrà “adoperare buoni ferri molto taglienti e ben puliti; fare il taglio netto, quanto è più possibile, d'un colpo solo, senza scorticature e proprio vicino alla gemma facendolo quasi in piè, perché la piovra non si fermi; infine non tirar mai via niente con le mani”. I rami dovranno essere lasciati in modo che possano essere ben ventilati e soleggiati, e infine si dovrà coprire il taglio “con un impasto fatto di sterco bovino, creta ed acqua, e tornarlo a coprire ogni volta che fosse questo impasto cascato o screpolato dal sole”.

Se i gelsi verranno concimati, daranno una foglia più sostanziosa, e i bozzoli verranno più belli e pesanti; si dovrà pure vangare il terreno tutto intorno, almeno una volta l'anno.

Si potrà incominciare a togliere la foglia (*pelare i morari*) dai gelsi ad alto e medio fusto dopo il quarto anno, e dai nani dopo il terzo anno che sono nel sito stabile, lasciando loro almeno quella che viene dopo la sfogliatura.<sup>21</sup>

Ricordiamo inoltre che nel catasto austriaco della prima metà dell'Ottocento, quando nella campagna le verdi distese dei cereali e dei foraggi erano interrotte da lunghi filari di gelsi, e in collina i bordi dei campi, i cigli delle strade e i cortili delle case erano segnati dalla presenza maestosa dei *morari*, a “ciascun gelso censibile” veniva assegnata una rendita di poco inferiore ad un ulivo e pari a 250 metri quadrati di “bosco ceduo forte”.

### *L'allevamento del baco da seta*

“Quando ai primi tepori di primavera su i gelsi incominciano a spuntare le prime foglioline, i contadini mettono a nascere i bachi da seta”, avvertivano gli almanacchi veneti di un tempo.

Entro il 25 aprile, festa di San Marco, bisognava acquistare presso l'istituto bacologico la *soménzha dei cavalièri* (il seme del baco da seta), che era stata

prenotata per mezzo di un mediatore: “*chi vol ‘na bèla galéta, de San Marco i la méta*” (chi vuole dei bei bozzoli di seta, li metta ad incubare a San Marco). Qualcuno, seguendo un’usanza del passato, se l’era prodotta in casa, con le farfalle della stagione precedente (la vita dell’insetto passava attraverso tre metamorfosi: quella di bruco o baco detto *cavalière*, crisalide o *bigato* e farfalla o *pavéia*).

Era un’operazione delicata, in quanto bisognava valutare con accortezza la giusta quantità che la famiglia poteva permettersi di allevare in rapporto alla foglia disponibile, allo spazio necessario e alla manodopera: *on quarto de onzha, mèda onzha, on’onzha* (l’oncia era l’unità di peso) di seme.

Per tenere lontane le malattie che avrebbero distrutto l’allevamento, però, l’allevatore preparava prima i locali e gli attrezzi con scrupolo. Le camere, che dovevano essere asciutte, sane e arieggiate, un mese prima venivano ripulite e imbiancate con latte di calce, disinfettate, e i pavimenti lavati con liscivia di cenere bollente o soda. I graticci, i sostegni, i castelli e tutta l’attrezzatura usata, comprese le ceste e i sacchi per la raccolta della foglia, venivano energicamente lavati con i *bruschiti* (brusche, spazzole dure), e il tutto veniva poi posto al sole ad asciugare.

Si faceva in modo che i bocolini nascessero negli ultimi giorni di aprile o nei primi di maggio, ma regolandosi con la stagione, in modo che nascessero quando i gelsi incominciavano a buttare la foglia. Se una brinata avesse colpito i gelsi in questo periodo, sarebbe stato necessario dover comperare la foglia, con grave danno economico.

Ma prima di far nascere i bachi, si suggeriva di dare un buon profumo di zolfo alla semente: messa la semente in un *tamiso* (setaccio), si doveva porre dello zolfo su delle *brónzhe* (braci) vive, e sopra il fumo che saliva, ma lontano dal calore, il setaccio con la semente.<sup>22</sup>

La semenza, che in genere era contenuta in una scatola, su un telaio, avvolta in garze, o in una bustina di carta traforata, la si metteva a incubare in una camera esposta a mezzogiorno, tiepida (18°-24°), oppure in cucina, con aria e luce, ma fuori dalle correnti d’aria. Altrimenti si doveva prendere un setaccio grande da farina, e sopra una carta ben distesa vi si mettevano dentro le uova, si copriva poi il setaccio con un panno e lo si poneva sopra una sedia capovolta, senza il fondo, ben assicurata, sotto la quale si metteva un braciere con braci coperte di cenere, lontano almeno un metro dal setaccio. E poiché le case erano infestate dalle formiche, avidissime, o si appendeva la semenza al soffitto in una specie di bilancia, o si am mucchiava la cenere del focolare ai piedi del traliccio dove erano appese le uova, in modo da impedire agli insetti di salire. Dopo otto-dieci giorni di incubazione nascevano i bocolini, piccolissimi, quasi invisibili.

Le usanze che avevano molti in passato di farli nascere mettendo la semenza nel letto, tra due *stramazhi* (materassi), al tepore diffuso dal corpo umano, o nel seno delle donne<sup>23</sup>, o al caldo della stalla, venivano ripetutamente sconsigliate perché nel letto mancherà l’aria pura e di giorno subiranno una temperatura più bassa di quella della notte, a contatto con il corpo il calore sarà troppo grande e respireranno l’aria viziata esalata dalla pelle e nelle stalle mancherà l’aria pura, mentre i futuri bachi hanno bisogno di aria, luce e temperatura costante.

In tempi più recenti e nelle aziende più grosse, abbandonati setacci, scatole

30



30. *Tondo*, graticcio di forma rotonda contenente i bachi appena nati, che veniva appeso con un gancio al soffitto, per difenderli dalle formiche, avidissime.

31. *Tajafòja* o trinciafoglia, attrezzo per tagliare finemente le foglie del gelso per il nutrimento dei bocolini nei primi giorni di vita.

32. Telaio *da cavalièri* o castello con *arèle* o graticci su cui vivevano i bachi da seta per circa quaranta giorni (il "tempo dei cavalieri") prima di tessere il bozzolo, alimentati di continuo con foglia fresca e asciutta.

31



32





33



33. *Fassinèlo* o piccola fascina che formava il bosco sul quale i bachi salivano per tessere il bozzolo.

34. *Tòla col fèro par la spelaja*, attrezzo per mondare i bozzoli dalla seta esterna. Questa, di qualità scadente, veniva filata e tessuta in famiglia o usata per trapunte e cuscini.

35-36. *Galéte* o bozzoli dei bachi da seta. Il colore variava a seconda delle razze dei bachi: dal bianco dei bachi giapponesi al giallo oro dei nostrani (ma ve ne erano anche di verdognoli).

34



35



36



e garze, l'incubazione avveniva per mezzo delle incubatrici (nel museo ve ne sono esposte un paio di esemplari).

Ma gli stabilimenti bacologici incominciarono a fornire oltre al seme anche i bacolini già nati da due o tre giorni.

Non appena arrivava l'avviso che erano pronti, le donne dei nostri paesi correvano a prenderli a S.Vito di Brendola, portandoli a casa nella *bigatièra*, una scatoletta di cartone, riposta in un cestello coperto con uno scialle perché non prendessero freddo.

Per prendere i bacolini appena nati e separarli dalle uova non ancora schiuse (*"ghe jera ancora coalche óvo drento"*), si stendeva sopra di essi un foglio di carta bianca con dei fori grandi quanto un grano di frumento, e sopra questa carta venivano messe delle foglie tenere di gelso. I minuscoli bachi, che avevano sempre fame, attraverso i fori salivano sulle foglie, e in questo modo potevano essere raccolti - mai con le mani! - e portati sul *tóndo*, un graticcio di forma rotonda appeso con quattro cordicelle a un gancio che pendeva dal soffitto, al sicuro dalle formiche. Qui venivano nutriti per qualche giorno con delle foglie di gelso tagliate a striscioline sottilissime.

Il baco, prima di tessere la *galéta* (bozzolo), cadeva per quattro volte in una specie di sonno che si chiamava *dormita* (la prima viene chiamata *dormire dale una*, la seconda *dale do*, la terza *dale tre*, la quarta *dale quatro*) che durava da un giorno e mezzo la prima, ai due-tre giorni l'ultima, a seconda della stagione, e durante questi periodi si trasformava, cambiando ogni volta la pelle. Normalmente, dalla nascita alla prima *dormita* o *muta* passavano sei-sette giorni, dalla prima alla seconda cinque-sei giorni, dalla seconda alla terza sei-sette giorni, dalla terza alla quarta sette giorni e dalla quarta *dormita* all'andata nel bosco otto o nove giorni (il "tempo dei cavalieri" durava una quarantina di giorni), a seconda del caldo della stanza o dell'andamento della stagione.

Durante questo tempo, i bachi venivano tenuti su *arèle* o graticci sorretti dalla *restelièra dei cavalièri*, un'impalcatura a castello, in ambienti non soggetti né a molto caldo, né a troppo freddo, ma a temperatura costante di circa ventidue gradi. Erano alimentati con foglia di gelso, tagliuzzata finemente in principio con il *tajafòja* (attrezzo formato da un cassone munito di quattro gambe alla cui estremità è fissata una lama a leva), poi a rametti, ma sempre fresca e asciutta: "piuttosto che darla bagnata, è meglio lasciarli per qualche tempo senza mangiare". La foglia era preziosa, e quando i ragazzi tornavano da messa, lungo la strada allungavano le mani su qualche *moraro*, perché *"la fòja dei altri portava fortuna..."*.

I pasti venivano dati nei primi giorni ad ore fisse, in media tre al giorno, ma in seguito l'orario e la quantità variava a seconda dell'età dell'insetto: dopo l'ultima *dormita* (*dae quatro*) il cavaliere diventava voracissimo (*el magnava de furia*), e bisognava procurargli tre quattro pasti al giorno: la foglia non era mai a sufficienza.

Quando i bachi avevano la testa alzata, non si muovevano, non mangiavano, tenendosi stretti colle ultime zampe ai gambi o alle coste delle foglie, erano in *dormita*, e allora non bisogna disturbarli o smuoverli dal letto di foglie, letto che ad ogni *muta* (*mua*) andava cambiato. Per fare questa operazione si stendeva sul letto un grande foglio ruvido e giallo di *carta da cava-*

lièri con i fori della misura del baco, spargendovi sopra la foglia fresca: il baco, sentendone l'odore, abbandonava il vecchio letto e saliva sul nuovo, permettendo così all'allevatore di cambiarlo. Ma per far prima, anziché usare la carta, si arrotolavano delicatamente le foglie con i bachi, e si toglieva velocemente la lettiera di escrementi, gambi di foglie e ramoscelli non consumati.

Nell'allevamento dei bachi da seta tutta la famiglia veniva mobilitata, specialmente quando cominciavano a crescere e i pasti diventavano più frequenti, uno ogni due o tre ore, e la foglia, che dalla terza età non veniva più sminuzzata, sempre più necessaria: gli uomini sulla scala, a *pelare i morari*, a fare la foglia; i ragazzi a portarla a casa senza pressarla (non doveva *fare el bojón*, fermentare), le donne a dar da mangiare di continuo a queste bestiole insaziabili che non conoscevano orario (talvolta ci si alzava anche di notte). E se pioveva, bisognava tagliare i rami interi, e appenderli sotto il portico ad asciugare. Man mano che i cavalieri diventavano grandi, poi, le *arèle* occupavano tutti i locali della casa, dalla cucina ai granai.

Per i bachi da seta occorre cure assidue, occhio vigile ed esperto, massima pulizia degli ambienti. Per spostare i bachi, veniva consigliato di usare la carta forata o i rametti di gelso:

«Non si deve toccarli, prenderli con le mani, farli cascare, metterli sui piatti, esporli ai raggi del sole e a forti odori... La foglia preparata per i pasti non deve stare nella camera stessa dove sono i bigatti. Non bisogna dare troppa foglia in una volta, specialmente in fine che i letti diventano molto grossi, perché così ammucchiata facilmente fermenta e fa cattiva l'aria». <sup>24</sup>

E si doveva assolutamente evitare, infine, che i bachi venissero esposti a forti sbalzi di temperatura ed alle correnti d'aria, ma questa doveva essere rinnovata continuamente e sempre pura.

Venivano indicate anche le principali cause delle malattie che potevano colpire i bachi: “la semente poco buona, la mancanza d'aria o aria cattiva, la foglia o cattiva o bagnata o fermentata, il non cambiare i letti, il non tenere sempre netti i locali e i graticci”<sup>25</sup>. I bachi andavano soggetti a malattie così gravi, infatti, da cagionare danni rilevanti agli agricoltori che li allevavano. Le più comuni erano il *calcino* (“*i naséa in calzhina*”, diceva la gente), la *pebrina*, la *flaccidezza*, la *idropisia*. Nel caso si presentassero, occorreva disinfettare subito scrupolosamente i graticci e l'ambiente dove i bachi venivano tenuti. E se si sospettava la diffusione di qualche malattia, si impediva l'ingresso alla bigattiera a chiunque, e ai ragazzi addetti alla raccolta della foglia non si permetteva nemmeno che andassero a raccogliercela assieme a quelli dei vicini, se questi avevano l'allevamento ammalato.<sup>26</sup> Per prevenire possibili malanni soprattutto durante le burrasche di maggio, si teneva sana e aromatizzata l'aria nella stanza dei cavalieri facendo bruciare lentamente in un braciere rami di *denévre* (ginepro).

Dopo aver preso tutte queste precauzioni, alle famiglie non restava che invocare l'aiuto divino: il giorno di Pentecoste si svolgevano processioni propiziatorie per i bachi, che erano posti sotto la protezione di S. Giorgio (nella ricorrenza della sua festa, il 24 aprile, si benedivano le *soménzhe dei cavalieri*, il seme), oppure si ricorreva a S. Antonio da Padova, e alla conclusione della stagione si ringraziava “la miracolosa immagine di Maria Vergine pro-



37-38. *Zhéste da galéte*, ceste di vimini per bozzoli.

Venivano usate soprattutto dai negozianti per portare i bozzoli alle filande di Lonigo, Cologna, Montecchio, Arzignano, sui carretti trainati dai cavalli. La cesta a cilindro (foto a destra) serviva per gli *scarti*, cioè per i bozzoli di qualità inferiore.

37



38



tettrice dei bachi da seta” per il felice esito dell’allevamento.

Finalmente verso Sant’Antonio (13 giugno), qualche giorno dopo la quarta muta, i bachi smettevano di mangiare. Lucidi e trasparenti, di un bel colore giallognolo o bianchiccio a secondo della qualità, camminavano sulla foglia rizzando la testa: erano *maùri* (maturi), pronti per salire sul *bosco* di fascine. Venivano allora raccolti su dei vassoi o dei piatti e sistemati sui ramoscelli perché potessero filare e fare il bozzolo.

Il bosco, formato da un insieme di piccole fascine e ramoscelli, doveva essere fatto in modo che “l’aria vi possa girare per entro facilmente, e per questo non coprirò mai il bosco, perché anche allora, e forse più, è necessaria ai bachi l’aria” e che “il bigatto possa con facilità trovare tre o quattro sostegni onde poter attaccare la sua prima bava”. Si doveva inoltre fare attenzione a che il bigatto, cadendo, non cadesse sul pavimento, e per questo sotto le fascine veniva messo uno strato dello stesso materiale del bosco.

Al buio, con le finestre oscurate, i *cavalieri* incominciavano quindi a filare. Quelli morti o quelli che girovagavano per il bosco senza filare e sporcando gli altri (*bastardi*, *vache*) venivano messi da parte.

Dopo circa una settimana, e cioè quando diventavano duri e si era staccato il baco all’interno, i bozzoli dorati o bianchi erano pronti per essere raccolti. Le *galéte* (bozzoli) venivano selezionate, mettendo da parte i *dopióni* (quelle filate da due bachi insieme), che valevano meno, ed eliminando quelle marce (i *sciòpi*, cioè i bachi andati a male e imputriditi, che altrimenti avrebbero macchiato gli altri bozzoli buoni) e quelle bucate dalla farfalla (*ghémo laorà par el paéjo*: “abbiamo lavorato per la farfalla”, dicevano in questo caso le donne, cioè per niente). Venivano quindi mondate dalla *spelàja*, cioè la seta che formava la tela servita al baco per costruirsi il bozzolo e l’involucro esterno del bozzolo stesso; il lavoro veniva fatto un tempo a mano, in seguito con la *tòla col fèro par la spelàja*, una tavola sulla quale veniva fissato un ferro terminante a manovella che al passaggio lento del bozzolo ruotava liberandolo della bavella. La *spelàja* veniva naturalmente filata e tessuta in famiglia o usata per trapunte e cuscini.

Qualche famiglia allevava a parte i *cavalieri del prete* o *dea Madona*, una piccola quantità di bachi ricevuti appena nati dal parroco; una volta pronte, le *galéte* venivano consegnate al prete che ne destinava il ricavato alle opere parrocchiali.

Con i cesti di *galéte* appesi a una stanga o al *bigòlo* le donne si avviavano all’ammasso di Pederiva. Il prezzo veniva trattato dai sensali o mediatori, gli stessi che avevano contrattato l’acquisto del seme o dei bacolini (la *somenzha* si pagava al momento della vendita dei bozzoli). Dopo la pesatura, i bozzoli venivano riposti dai negozianti nelle *zhéste da galéte* (lunghe ceste di vimini, a sezione rettangolare), e avviati coi carretti trainati dai cavalli verso le filande di Lonigo, Montecchio, Cologna, Arzignano.

Prima però sarebbero stati portati negli essiccatoi dove, per mezzo del calore, si facevano morire le crisalidi, che altrimenti, tramutate in breve in farfalle, avrebbero bucato il loro nido per uscire a deporre le uova, togliendo così al bozzolo ogni valore (la vita di queste farfalle bianche, tozze e incapaci di volare, era brevissima: appena deposte le uova, morivano).

Verso San Giovanni (24 giugno) il tempo dei cavalieri era finito, e il contadino poteva vedere il primo guadagno dell’annata. Ma la stagione avanzava, e altri lavori, forse più incalzanti, lo attendevano.



## La vita e il lavoro contadino nei documenti antichi

Dagli atti dei notai che dal 1400 al 1800 hanno rogato nei nostri paesi, dai registri delle Corporazioni Religiose Soppresse, conservati nell'Archivio di Stato di Vicenza, e dai *Libri Cronistorici* degli Archivi Parrocchiali, scritti generalmente nella prima metà del Novecento, possiamo ricostruire alcuni aspetti della vita quotidiana nei Colli Berici dal XV al XX secolo. Gli atti dei notai vengono di solito redatti nell'abitazione del notaio stesso, ma anche a casa dell'interessato, o vicino alla Chiesa e in qualche caso persino «sopra le mure del cimiterio» o «dietro il campanile della chiesa parrocchiale». Fanno da testimoni gli amici, i vicini di casa e, in caso di necessità, anche i parenti o gli inservienti del notaio. Nei registri delle confraternite e degli ordini religiosi, soppressi prima dalla Repubblica Veneta nel Settecento e poi da Napoleone nel 1806-1810, vengono trascritti i lasciti testamentari, le deliberazioni delle assemblee dei confratelli, i contratti di affitto dei beni, le spese per il loro funzionamento. Da questi documenti, relativi a statuti, compravendite, divisioni, permutazioni, livelli, testamenti, stime di dote, procure, petizioni, possiamo scoprire quanto costava allora un campo, come veniva coltivato, quali erano le monete correnti, i pesi e le misure, i nomi delle famiglie, degli abitanti, delle contrade, dei boschi, delle fontane. I *Cronistorici* invece, voluti da Ferdinando Rodolfi, vescovo di Vicenza dal 1911 al 1943, venivano scritti in forma di diario dai parroci del tempo, e contengono quindi molte notizie sulla vita quotidiana delle genti e sulla locale comunità cristiana.

### Una stima di dote del 1690

Qualche giorno prima o dopo delle nozze veniva fatto l'inventario dei beni che il padre della sposa consegnava al padre dello sposo o al futuro genero *pro dote et dotis nomine* della figlia, stimati da uno o due esperti scelti dalle parti (spesso erano dei *sartori* o sarti, e dei *merzari* o merciai), e registrati da un notaio.<sup>27</sup>

La dote consisteva essenzialmente nel vestiario e nella biancheria preparata al lume della lanterna a petrolio nelle lunghe veglie invernali quando, per sfuggire ai rigori del clima, i nostri contadini si raccoglievano nella stalla *a far filò*. Integrata talvolta con una certa somma di denaro, la dote passava in proprietà al marito, che diveniva debitore della somma o del prezzo attribuito ai beni mobili, salvo che al momento della stima non venisse fatta la dichiarazione che non vi era trasferimento di proprietà. In questo caso il marito durante il matrimonio aveva solo l'amministrazione dei beni e il diritto di riscuoterne i frutti. I beni dotati per legge non potevano essere alienati o ridotti, ma vi era l'obbligo della loro "manutentione et conservatione". In caso di morte della donna, andavano in eredità ai figli, e se non vi erano figli dovevano essere restituiti al padre della sposa o ai parenti.

La dote poteva essere composta da *un forziere depinto con seradura* o da una cassa di noce in cui veniva riposta la biancheria, un paio di cavalletti con le loro assi su cui poggiava un *letto* di piuma o di penna che sostituiva il nostro materasso, un *cavazzale* (cuscino lungo e stretto) di penna, una *perponta* (coperta), *un paro de forete* (guanciali), quattro lenzuola di *cânevo* (canapa) oppure un paio di lino, un paio di camicie da notte, una *vesta de panno paonazza*



*ed una listà de veludo, camisoti, qualche guarnello (gonna) di canapa, un paio di grimbiali o gremialli (ampi grembiuli con la pettorina), una traversa di binde (grembiule che le donne tengono cinto davanti, sul grembo appunto, che piegato serviva per riporvi qualsiasi cosa), camise (indumenti che sostituivano la nostra biancheria intima), fazzoletti da donna, da mettere al collo, un fazzoletto di bombaso (coton fiocco, bambagia), un busto o casso (corpetto o abito senza maniche che copre il busto e sul quale veniva cucita la gonna), diversi manicotti, una scufia (cuffia), una binda (benda che avvolge il capo, velo) de filo bona, una binda de seda, l'altra de filesello (filato di seta di seconda qualità), un tovalgiollo novo, libre due e mezza di filo di lino e libre tre e mezzo di cànevo. Veniva precisato se il capo di biancheria era nuovo, usato o vecchio, e alla fine veniva valutata anche la sposa vestida.*

La stima che segue, del 25 aprile 1690, è relativa alla dote che Domenico Dalle Piane da San Gottardo consegna alla figlia Maria, sposatasi con Girolamo Bedin figlio di Fedele. I due stimatori, Zuanne Franceschini e Paolo Bedin, sono stati scelti rispettivamente dal padre dello sposo e dal padre della sposa.

«Laus Deo sempre et Virgini Marie.

A 25 aprile 1690 in Zovencedo<sup>28</sup> in casa di messier Dominico dalle Piane nella contrà di San Gottardo, son conferiti messier Paulo q.m Iseppo Bedin eletto per parte di messier Fidele suo fratello et io Zuanne Franceschini figliolo di Batta eletto per parte del suddetto messier Dominico ambi estimatori eletti per estimare li beni mobili dati e consegnati in dote per il suddetto messier Dominico a Maria sua figliola et al presente moglie di Girolimo figliuolo del suddetto messier Fidele Bedin.

Et prima, una cassa di nogara, con saradura e chiave usada stimà tr. 20<sup>29</sup>  
Ninzoli quattro novi di stoppa e canevo con le zane<sup>30</sup> stimà tr. 42.8.

Una schiavina<sup>31</sup> veneziana nova stimà tr. 26.

Camise numero nove di canevo e stoppa sottile con cavezzi tutto novo, et una di drappello<sup>32</sup> usà con cavezzi e corda, in tutte stimà tr. 66.

Una vesta di lino turchina usà con busto e maniche gorgan turchin fornito turchin stimà tr. 16.

Una vesta di filo e filesello<sup>33</sup> con le sue maniche compagnà verde fornito di fogado usado con pettorina turchina fornita parimenti di fogado stimà in tutto tr. 24.

Una vergatina di mezzalana nova fornita di zallo et busto e maniche stesso usà in tutto stimà tr. 15.12.

Una gonella mezzalana rossa fornita di zallo nova stimà tr. 12.4.

Una vestina terzolarà vergatina<sup>34</sup> tr. 7.16.

Due pettorine usade et cinque quarti tela di canevo nova stimà tr. 2.4.

Un grombiale novo et uno usado di canevo, con corde, e merli a traverso e intorno, et un altro di canevo vecchio in tutto tr. 9.4.

Un fazzoletto da spalle di drappello novo, con corda e merletti, et un altro perosin di bombaso con merletti, et un altro di seda vecchio, in tutto stimà tr. 3.6.

Un fazzoletto di lino usado, con contorni, et una maneza<sup>35</sup> usada tr. 4.

Un fazzoletto da spalle di bombaso, et busto e maniche di mezzalana usado tr. 4.

Due camise diverse usade, et un cappello di paglia stimà in tutto tr. 5.14.

Una cendalina<sup>36</sup> fogada usà e tre gucchie d'argento,<sup>37</sup> in tutto tr. 1.17.

Un gronbiale vergà et un paro calzettì di lana usa, et un paro scarpe usà in tutto stimà tr. 6.4.

Summa tr. 266.9.

L'oltrascritto messier Fidel Bedin padre del suddetto Girolimo sposo, alla presenza di noi estimatori, si chiama la presente facoltà de beni mobili in forma solenne, obbligando per la manutenzione d'essa dote tutti li suoi beni di cadauna sorte mobili e stabili, presenti e venturi, facendo per se stesso, eredi e successori suoi.

Adì 26 dicembre 1691; siamo conferiti noi infrascritti estimatori alla casa dell'infrascritto Girolimo, essendo fuori di casa di suo padre, et abbiamo stimato li due sottoscritti capi di beni mobili quali dà in dote il detto messier Dominico dalle Piane all'infrascritta Maria sua figliola, cioè: Un letto e cavazzale,<sup>38</sup> intima<sup>39</sup> di filo, penna di gallina, tutto novo, stimà tr. 42.

Un telaro da tela di legno duro novo con sua cassa et ordioro<sup>40</sup> da ordire, et mulinello, stimà in tutto tr. 24.

Tratta la presente fedelmente per me Zuanne Franceschini dalla mia filza di stime e scritture private in tutto e per tutto come dalla originale et in fede tanto attestò questo dì li 26 settembre 1693».

## Note

<sup>1</sup> AA.VV., *Civiltà rurale di una valle veneta. La Val Leogra*, Vicenza, Accademia Olimpica, 1976, p. 378.

<sup>2</sup> Per le stime di dote, si veda F. DALLA LIBERA, *Pozzolo nel periodo Veneziano e L'abbigliamento femminile nell'Ottocento* in G. NEGRETTO, F. DALLA LIBERA (a cura di), *Pozzolo di Villaga. Ambiente, storia e tradizioni di un paese dei Colli Berici*, Pozzolo di Villaga (VI), Parrocchia di Santa Lucia, 2003, pp. 209-211 e 239-247.

<sup>3</sup> W. PANCIERA, *Filatura e tessitura domestiche: lana, lino e canapa*, in G.L. FONTANA, V. BERNARDI (a cura di), *Mestieri e saperi fra città e territorio*, "Cultura popolare vicentina", Vicenza, Neri Pozza Editore, 1999, pp. 103-109.

<sup>4</sup> W. PANCIERA, *Filatura e tessitura domestiche...*, p. 107.

<sup>5</sup> W. PANCIERA, *Filatura e tessitura domestiche...*, pp. 108-109.

<sup>6</sup> Per le illustrazioni degli attrezzi da lavoro relativi alla lavorazione della lana, vedasi AA.VV., *Civiltà rurale di una valle veneta. La Val Leogra...*, pp. 388-389 e G.L. FONTANA, V. BERNARDI (a cura di), *Mestieri e saperi fra città e territorio*, "Cultura popolare vicentina", Vicenza, Neri Pozza Editore, 1999, pp. 36-38.

<sup>7</sup> W. PANCIERA, *Filatura e tessitura domestiche...*, pp. 112-113.

<sup>8</sup> W. PANCIERA, *Filatura e tessitura domestiche...*, p. 115.

<sup>9</sup> G. RIZZO, *Catechismo agricolo ad uso dei contadini*, Padova, coi tipi del Seminario, 1869, pp. 13 e 87.

<sup>10</sup> G. RIZZO, *Catechismo agricolo...*, pp. 81-84.

<sup>11</sup> G. RIZZO, *Catechismo agricolo...*, pp. 85-87.

<sup>12</sup> Testimonianza di Carlo Etenli da Grancona, classe 1929.

<sup>13</sup> W. PANCIERA, *Filatura e tessitura domestiche...*, pp. 116-122.

<sup>14</sup> Da *I dialoghi rusticali di Lorenzo Crico*, riportato in P. BRUNELLO, *Acquasanta e verderame. Parroci e agronomi in Veneto e in Friuli nel periodo austriaco (1814-1866)*, Verona, Cierre Edizioni, 1996, p. 131.

<sup>15</sup> E. BORSATTO, *Un allevamento in famiglia: i bachi da seta*, in M. CORTELAZZO (a cura di), *La terra e le attività agricole*, "Cultura popolare del Veneto", Padova, Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, 1991, pp. 145-166; AA.VV., *Il baco da seta nella tradizione popolare veneta*, Padova, Quaderni del Lombardo-Veneto, 1984, pp. 78; C. BROCCARDO, *La trattura serica e il lavoro in filanda*, in G.L. FONTANA, V. BERNARDI (a cura di), *Mestieri e saperi fra città e territorio*, "Cultura popolare vicentina", Vicenza, Neri Pozza Editore, 1999, pp. 123-124.

<sup>16</sup> C. BROCCARDO, *La trattura serica...*, p. 124.

<sup>17</sup> M. POLO, *Il Milione*, Padova, Finegil Editoriale SpA, 2004, p. 126.

<sup>18</sup> AA.VV., *Il baco da seta nella tradizione po-*

*polare veneta*, Padova, Quaderni del Lombardo-Veneto, 1984, p. 8; E. BORSATTO, *Un allevamento in famiglia: i bachi da seta...*, p. 150.

<sup>19</sup> AA.VV., *Il baco da seta nella tradizione popolare...*, p. 9.

<sup>20</sup> E. MAZZADI, *Lonigo nella Storia*, Parte Terza, *L'Ottocento e il Novecento*, Amministrazione Comunale di Lonigo, 1989, p. 137.

<sup>21</sup> G. RIZZO, *Catechismo agricolo...*, p. 102.

<sup>22</sup> G. RIZZO, *Catechismo agricolo...*, p. 105.

<sup>23</sup> Carlo Etenli ricorda che lo faceva anche sua madre Angela alla fine degli anni trenta del Novecento.

<sup>24</sup> G. RIZZO, *Catechismo agricolo...*, p. 110.

<sup>25</sup> G. RIZZO, *Catechismo agricolo...*, p. 110.

<sup>26</sup> AA.VV., *Il baco da seta nella tradizione popolare...*, p. 119.

<sup>27</sup> Per le stime di dote e le promesse di matrimonio nel territorio dei Colli Berici vedi F. DALLA LIBERA, *Pozzolo nel periodo Veneziano (secoli XV-XVIII)...*, pp. 181-237, i numerosi documenti riprodotti in A.S. TAPPARO, *In Christi nomine amen. La famiglia Tapparo già Del Negro nei documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Vicenza*, Vicenza, 2003, 683 pp., e infine F. DALLA LIBERA, *L'abbigliamento femminile da due "stime di dote" dell'Ottocento*, "Berici & dintorni", Grancona (VI), 1989, 2, pp. 8-11.

<sup>28</sup> ASVi, Arch. Notarile, Giovanni Franceschini fu Gio.Batta, b.a 12652, 25 aprile 1690.

<sup>29</sup> Il trono veneto è la lira veneta, a com-

porre la quale occorreano 20 soldi. Ogni 6 lire o troni e 4 soldi si aveva in quell'epoca un ducato. Il valore totale dei quattro legati ammontava quindi a troni 118.3.

<sup>30</sup> *Stoppa*: canapa greggia, di qualità scadente; *cànevo*: canapa; *zane*: merli, frange.

<sup>31</sup> *Schiavina*: mantello di panno rozzo, di color scuro, con maniche e cappuccio.

<sup>32</sup> *Cavezzo*: scampolo; *drappello*: stoffa, panno, specialmente a striscie, pannolino.

<sup>33</sup> *Filesello*: filato di seta di seconda qualità.

<sup>34</sup> *Vergatina*: veste a righe; *terzolara*: tessuto di pregio, ricavato dalla canapa o dal lino.

<sup>35</sup> *Maneza*: specie di manicotto; *bombaso*: cotone fiocco, soffice, bambagia.

<sup>36</sup> *Cendalina*: Fettuccia di seta con cui le contadine s'intrecciavano i capelli.

<sup>37</sup> *Gucchie*: aghi o spilli d'argento che venivano usati per tenere raccolti i capelli sul capo.

<sup>38</sup> *Cavazzale o cavazale*: guancialetto su cui si riposa il capo quando si giace.

<sup>39</sup> *Intima*: "Sopraccoperta di panno lino bianco a guisa di sacchetto, nella quale si mette il guancialetto" (G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Tipogr. Giovanni Cecchini, 1856, ristampa anastatica Giunti Martello).

<sup>40</sup> *Ordio*: "Orditoio: specie d'aspo posato verticalmente, il quale serve a formare le paiuole dell'ordito" (G. BOERIO, op.cit.).

## Bibliografia

AA.VV., *Civiltà rurale di una valle veneta. La Val Leogra*, Vicenza, Accademia Olimpica, 1976, 789 pp.

AA.VV., *Il baco da seta nella tradizione popolare veneta*, Padova, Quaderni del Lombardo-Veneto, 1984, 78 pp.

AA.VV., *La sapienza dei nostri padri*, Vicenza, Accademia Olimpica, 2002, 621 pp.

E. BORSATTO, *Un allevamento in famiglia: i bachi da seta* in M. CORTELAZZO (a cura di), *La terra e le attività agricole*, "Cultura popolare del Veneto", Padova, Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, 1991, pp.145-166

E. BORSATTO, *Il baco da seta* in M. CORTELAZZO (a cura di), *La casa e le tradizioni popolari*, "Cultura popolare vicentina", Vicenza, Neri Pozza Editore, 1998, pp. 189-200.

C. BROCCARDO, *La trattura serica e il lavoro in filanda*, in G.L. FONTANA, V. BERNARDI (a cura di), *Mestieri e saperi fra città e territorio*, "Cultura popolare vicentina", Vicenza, Neri Pozza Editore, 1999, pp. 123-141.

D. COLTRO, *Padroni, bestie e cristiani*, Vittorio Veneto, Dario De Bastiani Editore, 1981, pp. 49-51.

D. COLTRO, *Sapienza del tempo contadino. Lunario veneto*, Venezia, Arsenale Cooperativa Editrice, 1980, pp. 22-26.

*L'allevamento familiare del baco da seta*, Roma, Novissima, 1943, 46 pp.

M. LAZZARIN, *La terra, la vita, le stagioni (El tempo del Torototèla)*, Comune di Monta-

gnana - Biblioteca Civica, 1981, pp. 62-68.

E. MAZZADI, *Lonigo nella Storia*, Parte Terza, *L'Ottocento e il Novecento*, Amministrazione Comunale di Lonigo, 1989, 685 pp.

M. MORPURGO, *Cenni storici sulla coltivazione del gelso in Italia*, "Estratto dai n. 14 e 15 del Giornale Agrario Italiano, Anno XII, 1878", Forlì, Febo Gherardi Editore, 1878, 21 pp.

M. MORPURGO, *Sull'allevamento del filugello. Ricordi popolari ai bachicultori della provincia di Padova*, Padova, Tipografia L. Penada, 1878, 22 pp.

M. MORPURGO, *Il confezionamento del seme serico. Ricordi popolari ai bachicultori*, "Estratto dal n. 1 del Giornale Agrario Italiano, Anno XIII, 1879", Forlì, Febo Gherardi Editore, 1879, 22 pp.

G. NEGRETTO, F. DALLA LIBERA (a cura di), *Pozzolo di Villaga. Ambiente, storia e tradizioni di un paese dei Colli Berici*, Pozzolo di Villaga (VI), Parrocchia di Santa Lucia, 2003, 426 pp.

W. PANCIERA, *Filatura e tessitura domestiche: lana, lino e canapa*, in G.L. FONTANA, V. BERNARDI (a cura di), *Mestieri e saperi fra città e territorio*, "Cultura popolare vicentina", Vicenza, Neri Pozza Editore, 1999, pp. 103-122.

M. POLO, *Il Milione*, Padova, Finegil Editoriale SpA, 2004, 350 pp.

G. RIZZO, *Catechismo agricolo ad uso dei contadini*, Padova, coi tipi del Seminario, 1869, 184 pp.